

I. Lo spettro dell'involuzione

*Aggirare l'ovvio, non ripetere il risaputo,
bucare il tempo, aprire strade, sondare il
possibile, il parallelo, l'alternativo.*

ROBERTO VECCHIONI

Quasi un'ossessione

Caro Beppe, quello su cui mi interrogo da tempo – non dico sia diventata un'ossessione, ma un cruccio costante, sì – è come cambi la conoscenza. Cioè, non solo i modi dell'elaborazione, ma proprio cosa sia la conoscenza nell'era digitale e virtuale. Conoscere è un ciclo complesso, che chiama in causa sfere distinte ma inferenti: bisogni, emozioni, prassi, strumenti, elaborazione, assimilazione; che mette in relazione novità e memoria, concretezza e astrazione, intuizione e riflessione, immaginazione e metodo, mi verrebbe da dire frenesia e pazienza. L'insieme di queste dimensioni, la loro miscela è il prodotto, la trasformazione delle loro relazioni, delle loro interferenze, persino dei loro tempi, è il prodotto. Non sono certo io il primo a dire che

c'è una relazione sostanziale tra processo e contenuto, così come tra mezzo e messaggio.

Qualche esempio, tra i più banali, o meglio, quotidiani; col mestiere che facciamo, sarà capitato anche a te di pensarci. Prendo una canzone della mia adolescenza, *Incontro*, di Francesco Guccini; ognuno di noi ha le sue immagini di quella canzone, di lei, della stazione desolata, dei vecchi muri e dei nuovi eroi. Ascoltavamo il testo e lo vedevamo dentro di noi; avevamo la nostra aura di quei versi, e restava più o meno quella, anche l'avessimo ascoltata cento volte (e, in verità, l'ho ascoltata molto di più). Se volessimo farla difficile, diremmo che si creava un rapporto, forse non unico, ma specifico, tra la creazione dell'autore e l'immaginazione dell'ascoltatore. Il videoclip, per esempio, ha modificato nella sostanza questa relazione, offre immagini già pronte e assai potenti, immagini emotive, intendo (soprattutto se è ben fatto). Non cado nella trappola delle graduatorie, su questo torno dopo, ma è oggettivamente un'altra cosa.

Un altro esempio: non i nostri studenti, ma noi, se mentre leggiamo un passo, che so, della *Critica della ragion pura*, abbiamo il telefono vicino, possiamo dire, banalmente, che ci distrae; in realtà alcune funzioni del nostro cervello – quelle più legate alla prontezza, alla rapidità, quelle più immediatamente recettive – sono, quantomeno, sdoppiate nella loro attenzione; e

c'entrano davvero poco il senso del dovere o i presunti anticorpi generazionali. Cambia, inevitabilmente, il nostro rapporto con la concentrazione. Quali cambiamenti determina, ciò, nella conoscenza, nel rapporto con la complessità?

Ancora un caso, per me, assolutamente quotidiano: per qualunque utilità pratica, per qualunque problema d'uso del cellulare, ricorro spesso ai miei studenti; sono bravissimi, come sai, a risolvere (non sempre a spiegarti come fare da solo; ma questo, in parte, può dipendere da me). Sono momenti anche divertenti, in cui il mio essere imbranato è fonte della loro ironia irresistibile. Ma, se si va oltre la superficie, evidenzia un dato più interessante; anche su questo torno tra poco.

Forse può sembrare scontato, ma è bene chiarire i due atteggiamenti che, credo, non ci appartengono: quello apologetico e quello nostalgico, che poi mi sembrano (e non solo in questa sfera) due forme della subalternità. Mi interessa il pensiero critico. Nessuna riforma della scuola, in questi decenni, ha fatto i conti sul serio con questa trasformazione. Intendiamoci, alcuni intellettuali, molti insegnanti, si sono posti il problema; ma quasi sempre in modo solitario, individuale. Questa domanda non ha prodotto un pensiero, una riflessione collettiva, approfondita, su cosa siano diventate le forme della conoscenza in questo

scorcio iniziale del terzo millennio (solo vent'anni, non lo dimentichiamo, ci separano dal Novecento). È pensabile una riforma dell'istruzione senza partire da questo? No, per quanto mi riguarda non è possibile. Questa rimozione ha prodotto risposte superficiali, di facciata; una pseudo-concretezza propagandistica, una modernizzazione acritica. Fare i conti con l'impatto tecnologico sul conoscere, è stato tradotto, infatti, o in risposte apologetiche (riempire le aule di *tablet*, eliminare i registri cartacei, le LIM, i dischetti nei libri di testo...). Cose inutili? No, certo. Ma che inseguono la modernità; non modernizzano, fanno *sembrare* moderni. Questo (ma magari ne parleremo in un secondo momento) ha a che fare con lo snaturamento della categoria della politica e del concetto di riforma, nell'era del consenso, della mancanza di coraggio. Una riforma che faccia i conti con una pedagogia dell'era digitale, che nasca da una crescita collettiva del pensiero critico, produce risultati (ammesso che sia corretta) nel lungo periodo, e richiede studio, riflessione, e coraggio. L'altro risultato della rimozione sono le lamentazioni periodiche sullo scadimento della scuola, sull'analfabetismo di ritorno, sull'alienazione informatica. Rilievi infondati? Non sempre; ma spesso (quasi sempre) nostalgiche e molto deprimenti, o rassicuranti per gli adulti poco cresciuti. Non parliamo, poi, di chi (cavalcando la paura dell'impotenza

di fronte alle trasformazioni) era arrivato a proporre il ritorno ai grembiulini. Proviamo a non cadere anche noi – se sei d'accordo – in queste trappole.

Qualche anno fa, una lunga conversazione con un bravo neuropsichiatra mi ha fatto riflettere più lucidamente su alcune cose cui ho accennato sopra. Un po' mi ha spaventato, lo confesso; ma non mi ha spinto a cadere nella vecchia tenaglia tra apocalisse e integrazione, qualche sano anticorpo marxista e gramsciano, e la salvifica curiosità verso gli studenti, mi sembra mi abbia messo al riparo. Lui diceva, semplicemente, che la *digitalità* e la *virtualità* tendono a sollecitare le parti dell'apparato cerebrale che presiedono alla praticità ed alla rapidità, e assai meno quelle preposte alla riflessione e all'astrazione. Certo, so anch'io che – nonostante la ripartizione funzionale dei lobi cerebrali – il cervello è una realtà assai più complessa e che non funziona per compartimenti rigidi. Ma, alla luce di una non più breve esperienza didattica e di vita, qualche riflessione me la pongo. A proposito del tempo, per esempio. C'è un tempo necessario di assimilazione? La rapidità (spinta a livelli avanzati) favorisce, o meno, il pensiero profondo, la comprensione della complessità? Ci penso in macchina, quando ascolto la radio o davanti alla TV (magari di fronte ad un talk politico): la riduzione dei tempi di argomentazione è senza conseguenze? A proposito, hai notato che, da molto tempo, per diri-

genti politici o uomini di governo è considerato un titolo di merito parlare “a braccio”? Rapidità e semplificazione non sono senza conseguenze; il diaframma della riflessione, della problematicità non è solo uno strumento di dominio della complessità, ma anche dell’emotività. E sappiamo bene cosa questo significhi, non solo nella vita pubblica, ma soprattutto nelle coscienze in formazione. Io voglio sfuggire al catastrofismo apodittico e all’apologia incosciente, ma vorrei, soprattutto, non farlo da solo, come insegnante e come cittadino. Vorrei che si producesse nel Paese una riflessione collettiva e profonda, che chiami in causa le competenze e le esperienze. Non sarebbe un *prima* di una riforma, sarebbe *già* una riforma. E non una riforma della scuola fatta dalle istituzioni, ma una riforma della scuola *e* delle istituzioni.

Sul secondo esempio che ho fatto. Qual è il succo? Ci sono alcune dimensioni del sapere (quelle della pratica tecnologica) in cui noi non stiamo in cattedra, stiamo sui banchi; immigrati digitali che insegnano a nativi digitali. Anche a questo si può reagire con fastidio presuntuoso, o con ansia, o con una rimozione. Oppure si può costruire un’alleanza pedagogica tra miopia e presbiopia; tra chi, cioè, come noi, non vede bene da vicino, non conosce i linguaggi del presente, e chi (come i nostri ragazzi) non può ancora avere una visione lunga, prospettica. E non intendo solo verso il

futuro, anzi, soprattutto verso il passato. Per citare l'amatissimo Calvino de *Le città invisibili*, tra *la pietra e l'arco*; un'alleanza per il ponte. Anche questa metafora, se ci pensi bene, muove dal sapere e dalla scuola, ma investe la società, la democrazia. C'è, del resto, qualche nesso tra la libertà e il sapere.

Tra analogico e digitale

Caro Peppino, le questioni che poni sono complesse, riguardano la scuola e il sapere, ma allo stesso tempo riguardano noi, non solo in quanto docenti, ma come individui immersi in un mondo completamente diverso da quello in cui ci siamo formati.

Tu giustamente dici che siamo immigrati digitali che insegnano a nativi digitali, una difficoltà e una enorme differenza rispetto ad un passato prossimo, dove l'insegnante aveva il compito di sedurre i propri allievi, nel senso letterale di "sé ducère": condurre con sé, verso un mondo che sapeva di conoscere molto meglio di loro. Adesso li dobbiamo preparare a un mondo che è più nuovo per noi che per loro; e, come racconti tu, a volte capita che siano loro i nostri Ciceroni.

L'impressione immediata è che sia assai più difficile essere seducenti e credibili, un problema questo che